

FEDERALISMO FISCALE: CAMBIA LA CONTRATTAZIONE?

ATTORNO AL TITOLO V

I POTERI, LA SUSSIDIARIETÀ, LA RAPPRESENTANZA.

DAL CENTRALISMO NAZIONALE AL CENTRALISMO DELLE REGIONI?

Milano, 11 luglio 2008

RENATA POLVERINI, Segretario Generale UGL

Vorrei iniziare ringraziando dell'opportunità che oggi mi viene offerta di approfondire insieme **con** voi un argomento decisivo, importante e fondamentale per tutte le persone che rappresentiamo. Approfitto dell'occasione anche per esprimere tutta la mia gioia e i miei auguri a Susanna e Vera per l'incarico appena ottenuto; ho avuto modo di parlare anche con il vostro Segretario Generale, Guglielmo Epifani, che era molto orgoglioso di questa nuova segreteria e soprattutto della valorizzazione della componente femminile che continua pure **nella nostra** organizzazione e, speriamo, in tutto il sindacato confederale.

Mi riprometto di riuscire a esprimere in maniera sintetica le mie impressioni rispetto alla discussione introdotta e ai tanti elementi già trattati, sui quali cercherò di dare un piccolo contributo.

Di quanto detto finora, condivido principalmente una questione: **quella della** fiscalità. Questo perché **si sta parlando** sostanzialmente di federalismo fiscale **che va di pari passo** con la partecipazione democratica. Ed allora, in una fase così importante per il nostro Paese, credo che questa discussione debba essere accompagnata da un attento confronto circa il ruolo delle istituzioni e sul meccanismo con il quale eleggiamo i nostri rappresentanti ai diversi livelli di governo.

Il punto di partenza appare chiaro: da settembre, forse per la prima volta dopo anni di dibattiti e di interventi per molti versi schizofrenici, sia da una parte politica che dall'altra, dovremo affrontare per davvero l'argomento federalismo. Questa convinzione deriva dal recente e molto veloce incontro che le parti sociali hanno avuto con il ministro dell'Economia in occasione della presentazione del Documento di programmazione economica e finanziaria che traccia le prospettive del nostro Paese nei prossimi tre anni.

Il Ministro Tremonti, mentre si è "dimenticato" di dire al sindacato che il giorno dopo avrebbe indicato un tasso di inflazione programmata all'1,7%, ha tenuto a ribadire che proprio da settembre **sarebbe iniziata** una discussione concreta per arrivare celermente al federalismo fiscale. Sempre Tremonti ha parlato di modello da introdurre, facendo anche alcuni esempi sulla destinazione delle proprietà del demanio che dovrebbero essere iscritte al territorio nel quale queste proprietà sono ubicate. Tutte affermazioni che ci fanno comprendere come il governo ha probabilmente definito un quadro all'interno del quale si muoverà per arrivare al federalismo.

Già questo piccolo particolare conferma le nostre preoccupazioni, in quanto è oggettivamente plausibile il fatto che in alcune parti del Paese, in particolare del nord, **il** federalismo verrà visto come una grande opportunità di crescita e di sviluppo; in altre, per esempio, nel Mezzogiorno, sarà visto quasi con angoscia, come un ulteriore elemento di divisione di quello che è il territorio e soprattutto del tessuto sociale.

Chi, come me, è costretta a spostarsi spesso per lavoro, ha ben

presente qual è la situazione del Paese reale. A volte, come è capitato la scorsa settimana, mi trovo nello stesso giorno ad andare a Napoli la mattina e a Milano il pomeriggio. Se pensiamo al diverso stato delle proprietà demaniali, non possiamo che guardare con preoccupazione ad una decisione presa dal centro che potrebbe essere efficace sintetizzata con una frase: "va bene queste sono tue, adesso organizzati in qualche modo e mettile - come direbbero le imprese - in produzione".

Tornando al tema centrale, concordo con diverse osservazioni formulate da chi mi ha preceduto, perché se da una parte si cerca di far comprendere al Paese che il federalismo, partendo da quello fiscale, è una necessità, dall'altra nei primi provvedimenti presi dal governo, e che sono in approvazione in Parlamento, ci sono elementi che contraddicono questa impostazione.

Si pensi all'eliminazione dell'Ici sulla prima casa. L'Ici è l'unica vera tassa di natura comunale, quanto meno la più nota. Ebbene, se si voleva venire incontro ai proprietari, sarebbe stato più efficace introdurre una maggiore detrazione in sede di dichiarazione dei redditi, così da mantenere intatto il gettito per i Comuni e, allo stesso tempo, beneficiare le famiglie. In termini economici si sarebbe ottenuto lo stesso risultato, mantenendo intatta, in un'ottica di federalismo fiscale, un'imposta di competenza dei Comuni.

Ha connotati simili, quanto a contraddizione, anche un secondo provvedimento contenuto nel decreto legge 112. Mentre è in piedi un tavolo di confronto fra le organizzazioni sindacali e le associazioni datoriali per la riforma della contrattazione nel settore privato, con in particolare la valorizzazione di quella di secondo livello, il governo toglie dal contratto pubblico proprio

le risorse per il salario accessorio.

Direi che, alla fine, se da un lato ci sono delle spinte per favorire questo nuovo meccanismo, dall'altra gli esempi che, negli anni e non solo nelle ultime ore, si sono susseguiti, vanno nella direzione opposta.

A questo punto, **poiché anche io** penso che la ripartizione delle risorse vada di pari passo con la ripartizione delle funzioni, **in quanto reputo** che **ci sia** il bisogno di ristabilire anche ruoli e poteri non soltanto degli enti locali ma anche dello Stato nazionale, credo che **sia necessaria** una discussione preventiva **rispetto al** modello fiscale, poi ci **sposteremo sulle** riforme istituzionali delle quali in questi anni abbiamo parlato molto.

Intanto bisogna capire se nel momento in cui noi andiamo a concentrare o a delegare maggiori poteri **agli** enti locali o **alle** Regioni, a **partire dalle imposizioni** fiscali, se **sia** utile, opportuno e democraticamente corretto che i **parlamentari** nazionali che debbono svolgere ruoli nazionali **a seguito** di una elezione territoriale possano essere ancora indicati dai partiti nazionali sulla base di liste bloccate.

Questo è un problema a mio avviso, già **lo è** ora, ma nel momento in cui si fa un passaggio così importante diventa ancora più complesso; soprattutto bisogna anche capire quale modello di Parlamento ci vogliamo dare, se questo Senato **abbia** ancora un valore o se già abbia senso cominciare a parlare **di una** Camera o **di Senato** delle Regioni, e anche lì interrogarci su come questi rappresentanti debbano essere eletti e **quali funzioni** debbano avere delegate.

Poiché oggi ne abbiamo parlato (e se n'è parlato a lungo) non ci voglio ritornare; è, però, **altresì** importante soffermarsi un

attimo sul rapporto fra funzioni, ruoli e poteri sul territorio e come tutto ciò si agganci al ruolo e alla funzione dello Stato e quindi del governo nazionale. Chiedersi, inoltre, se questi rappresentanti avranno una loro presenza nella composizione di governo (come accade in altri Paesi tipo l'Australia), oppure se **ne** saranno completamente fuori.

Un confronto su tutto ciò è quindi importante e non può che andare di pari passo con la discussione sul federalismo fiscale, anche perché non credo che si fermi soltanto alla parte fiscale, ma che piuttosto si riaccenderanno le solite tensioni. Del resto non sarà un caso se sono anni che ogni volta che si affrontano questi argomenti, poi si arriva a parlare di secessione; un timore evidentemente c'è.

A prescindere da questo, credo che noi dobbiamo concentrarci su che cosa pensiamo sia più importante e più utile per le persone che rappresentiamo e, soprattutto, su quali, da cittadini e da parti sociali responsabili, siano le funzioni che non intendiamo delegare al territorio.

La nostra organizzazione è convinta che su tre materie, che sono la salute, l'istruzione e la sicurezza, non può che esserci lo Stato.

Su questo punto non vedo possibilità per una grande discussione. Poi possiamo stabilire come strategicamente organizziamo questi servizi, attraverso anche le Regioni e gli Enti locali, ma è evidente che su queste tre materie lo Stato deve rimanere ben presente.

Dobbiamo stabilire come utilizzare il federalismo non per continuare a dividere il Nord dal Sud del Paese, ma per trovare gli strumenti che possono avvicinare il Mezzogiorno al

Settentrione; dobbiamo altresì capire con quale approccio ci avviciniamo al meccanismo della sussidiarietà.

Sono questi gli argomenti sui quali riflettere proprio per tentare di approdare ad un federalismo sano e solidale, quello sempre richiamato dal Capo dello Stato, così che può veramente rappresentare una opportunità per tutto il Paese.

Credo che su questo punto, anche parlando da Milano, tutti possiamo convenire: il nord non va da nessuna parte, oltre a dove è già arrivato, se non si riesce a **porre in essere** un meccanismo virtuoso, che rimetta in corsa pure il resto del Paese.

Confrontiamoci, quindi, sul ruolo che siamo chiamati a svolgere come parte sociale in un'ottica di sussidiarietà.

Vorrei accennare altresì ad una questione che ho avuto modo di ascoltare durante i lavori di questo nostro convegno: il gap infrastrutturale che va inteso sia in senso materiale che immateriale. Nel Mezzogiorno, insieme alle strade e agli aeroporti, manca la sicurezza che è l'infrastruttura immateriale per eccellenza. Occorre, quindi, riconoscere in tutta onestà le difficoltà che gli imprenditori incontrano nell'investire nel Meridione.

Perché cito le infrastrutture? Perché è necessario comprendere qual è la situazione reale del nostro Paese.

Si guarda sempre con estremo interesse a quanto accade negli altri Paesi europei. La Francia, lo ha fatto anche Bassanini oggi, è spesso indicata come un modello da seguire. Ebbene, durante un convegno sul Mezzogiorno organizzato da una autorevole ed importante associazione internazionale, un tecnico presente, si trattava di un noto professore universitario di geopolitica, ha affermato che in Francia non si sarebbe posta la questione

Malpensa, della quale si sta dibattendo anche nel nostro incontro. Questo perché - ha continuato il docente - nei nostri vicini transalpini esiste una legge nazionale per la quale è fatto divieto costruire un nuovo aeroporto in un raggio compreso nelle due ore di viaggio in treno. Applicando la stessa norma anche nel nostro Paese - ha concluso il professore - si risolverebbero molti problemi, compreso quello del futuro di Malpensa. Una soluzione del genere - è stata la mia osservazione - potrà forse risolvere la querelle legata allo scalo lombardo, ma, e Vera può confermare, visto lo stato delle ferrovie calabresi e quanto poco si riesce a percorrere in un viaggio di due ore in treno, in Calabria si dovrebbe costruire un aeroporto ogni trenta, quaranta o cinquanta chilometri al massimo.

L'aneddoto per richiamare tutti alla massima attenzione: è vero che in Italia ci sono delle criticità, però queste non possono essere risolte semplicemente applicando modelli importati senza una valutazione approfondita.

In queste settimane si è aperto il tavolo sulla riforma del modello contrattuale che risente delle spinte in senso federalista. In tutti c'è l'assoluta convinzione che ognuno debba fare la propria parte in considerazione del fatto che il Protocollo del 1993 non corrisponde perfettamente alle mutate esigenze del Paese.

Vorrei, però, aprire una parentesi. Come sindacato, ci siamo lasciati criticare anche toni pesanti e con troppa facilità, quasi che fosse colpa nostra l'impovertimento dei lavoratori che si è registrato in questi anni. In realtà, se c'è una cosa da dire è che il Protocollo del 1993 ha funzionato bene, purtroppo per noi, soltanto in quella parte che parla di moderazione salariale,

mentre se interpretato nella sua interezza avrebbe probabilmente portato a delle retribuzioni diverse e maggiori.

Credo e mi auguro che si riesca a trovare comunque un nuovo modello che sia più rispondente alle **necessità** attuali.

Occorre, però, stare attenti **alle** gabbie salariali. Le ha citate anche Susanna all'inizio.

Se nel nord del Paese - abbiamo tastato il polso della situazione aprendo una discussione all'interno di tutte le nostre strutture - c'è una predisposizione positiva a questo nuovo modello, o quanto meno un'**apertura** verso questa discussione, quando scendiamo verso il sud la questione delle gabbie spaventa tutti. E, **sostengo io, a** ragion veduta.

Non ci si può fermare, come accade in certi editoriali su "Il Sole 24Ore", alla tazzina di caffè; sarà anche vero che a Reggio Calabria una tazzina di caffè costa un po' meno che a Milano, però è anche vero che poi chi abita in Calabria è costretto a confrontarsi con un sistema di servizi e di infrastrutture totalmente assente. A conti fatti, visto i disservizi, al cittadino del sud quella tazzina di caffè costa molto di più di quanto possa sembrare da una lettura superficiale.

Occorre vigilare, quindi.

I risultati del tavolo sulla riforma contrattuale sono strettamente connessi a cosa faranno il governo centrale e le regioni. Perché, anche in un'ottica di federalismo incipiente, può nascere una confusione di ruoli su chi poi metterà a disposizione in termini di risorse fiscali **quello che serve** per sostenere la contrattazione di secondo livello.

Dipenderà da questo e non soltanto da quello che noi scriveremo come regole, o cornici - chiamiamole come vogliamo. Rischiamo di

produrre un risultato importante, senza sapere però che effetti potrà avere, perché poi la parte fiscale non è che possiamo scriverla, possiamo indicarla e possiamo consegnarla, ma sicuramente non possiamo certificarla noi.

Concludo **sulla sussidiarietà**, tralasciando altri argomenti che pure mi ero appuntata.

Credo che **su di essa** si gioca una partita fondamentale per il sindacato del futuro, perché noi abbiamo già un problema che è quello di rivedere le nostre organizzazioni. Noi parliamo dei poteri, delle funzioni, dei ruoli degli altri, ma io credo che alla base della discussione, per quello che ci riguarda, dobbiamo avere **ben** chiaro in mente che, laddove si procede a un federalismo di qualsiasi tipo, noi come ci poniamo? Noi, come sindacato, **lo** abbiamo bene in mente? Io sì.

Le nostre strutture debbono avere un mutamento organizzativo e di potere anche al loro interno. La catena di comando, la divisione dei poteri interni alle organizzazioni cambia, perché oggi noi da Roma stabiliamo, decidiamo, coordiniamo, indichiamo, ogni giorno ne inventiamo una. Domani probabilmente il territorio dovrà avere e certamente avrà delle competenze e delle responsabilità più importanti e, conseguentemente, funzioni e prerogative sindacali più importanti. Questa è una cosa sulla quale noi dobbiamo chiaramente riflettere.

Sulla sussidiarietà ho, però, dei dubbi anche rispetto alla discussione che stiamo sostanzialmente vedendo in questi giorni in ordine ad alcuni provvedimenti che sono contenuti nel Documento di programmazione economica e finanziaria e nel decreto legge già nelle aule parlamentari.

Tutto questo dibattito sul fatto che il sindacato, come soggetto

sussidiario, debba svolgere altre funzioni e altri ruoli, io lo prendo con la dovuta parsimonia, perché non vorrei che si **stiano** cambiando gli schemi e ruoli **o che** comunque ci siano delle spinte per mutare la funzione del sindacato.

Già oggi svolgiamo, in termini di sussidiarietà, funzioni statali, pubbliche, per quello che riguarda la previdenza o l'assistenza fiscale. Va bene ed è giusto, nel senso che è un servizio che noi facciamo prevalentemente per i nostri associati e a volte anche per chi associato non è. Laddove, però, c'è una continua spinta ad allargare i confini di intervento, possiamo anche dire di essere d'accordo, però occorre consapevolezza di ciò.

In generale, il sindacato dovrebbe riflettere su questi aspetti, piuttosto che soffermarsi sulle differenze che pure esistono. Del resto, se invece di un'unica Confederazione, ci sono diverse organizzazioni sindacali, vuol dire che il pluralismo è una cosa positiva che rientra peraltro nelle abitudini degli italiani.

Io credo che forse su questo sarebbe invece utile capire qual è il ruolo che noi abbiamo oggi. Quali sono le funzioni che al limite accettiamo di avere delegate, ma soprattutto che sia una scelta non dico del **solo** sindacato, **ma** anche concordata in un Paese che ha bisogno e ha altre esigenze; dovrà, però, essere una scelta consapevole, se dobbiamo andare a coprire uno schema che oggi probabilmente ci vede invece un po' defilati.

Affermo ciò perché alcune questioni mi convincono e altre mi convincono un po' meno. Non mi soffermo in generale sul Titolo V del quale si è già discusso abbondantemente, condividendo molte delle osservazioni fatte; vorrei soffermarsi su un altro argomento, la salute e la sicurezza sul lavoro che, letto nell'ottica dello stesso Titolo della Costituzione, presenta

aspetti preoccupanti. Quando, per esempio, si sente parlare di un maggiore coinvolgimento delle organizzazioni dei lavoratori e delle associazioni datoriali anche in termini di controllo, occorre riflettere con attenzione. Attraverso i rappresentanti dei lavoratori che eleggiamo, il sindacato già pone in essere una attenta forma di controllo; da lì a sostituirci al ruolo di controllo da parte dello Stato mi sembra decisamente azzardato.

Credo che, al di là della discussione nella quale veniamo trascinati riguardo al federalismo, dove forse, giochiamo troppo di rimessa e poco di attacco, è bene che ci interroghiamo anche, alla luce del nuovo quadro politico, sulle idee che - e qui ha ragione Bassanini - da ambo le parti vengono messe in campo in maniera più o meno scoordinata e schizofrenica.

Probabilmente in questa chiave di lettura e nel nuovo quadro che comunque qualcuno sta già cominciando a dipingere per noi, è possibile capire il ruolo del sindacato.

Credo che questo sia un momento veramente importante per il sindacato e per il suo futuro e su questo forse sarebbe sicuramente utile - non al sindacato in sé, ma alle persone che oggi rappresentiamo e che soprattutto vogliamo rappresentare nel domani - una discussione più approfondita, trovando i punti di contatto e non di divisione fra tutte le organizzazioni sindacali.